LA PASSIONE

29

POESIE

DI VINCENZO PADULA



NAPOLI,
STAMPERIA DI SALVATORE PISCOPO
Largo Avellino, n.° 7.
1855.



A

FILIPPO DE SIMONE

ADDÌ 25 MARZO 1855

CONSACRATO VESCOVO DI NICOTERA E TROPEA

OMAGGIO

DEL SUO AFFETTUOSISSIMO DISCEPOLO

VINCENZO PADULA

LA MORTE DI CRISTO

Genti, o Genti, v'affollate:
  Nella regia d'Israele
  Non indarno ha Dio chiamate
  Tante barbare loquele:
  Non a caso oggi si uniro
  Col Romano il Greco e'l Siro:
  Oggi è Pasqua, il sacrifizio
  Dell'intera umanità.
Un rimorso, una paura
  Travagliava il mondo anelo:
  Rammentava una scissura
  Già avvenuta in terra e in cielo.
  Ogni secolo morente
  Dicea al secolo nascente:
  D'un immenso arcano debito
  Io ti lascio eredità.
E una voce senza posa,
  Che seguia da terra a terra
  D'anno in anno l'affannosa
  Stirpe umana sempre in guerra,
  Dentro l'aule e le foreste
  Nei silenzii e nelle feste
  Chiedea sangue e d'una vittima
  Prometteva l'avvenir.

Chi era dessa? Invan gli altari
Fean vermigli innocua agnella,
Vergin tolta ai voti cari,
Tolto infante alla mammella:
Gli avi nostri inverso i monti
Sospirando alzâr le fronti;
La promessa attesa vittima
Nessun vide comparir.
Genti, o Genti, il giorno eletto
Fu da Dio serbato a noi:
Ecco l'Ostia, un Uom perfetto
Nel vigor degli anni suoi.
D'onde venne? La favella
Là del ciel come l'appella?
Nella fronte aperta e libera
Ha il pensier di mille età.
Ei sta ritto: sollevarsi
Pare fuori uman costume,
Crescer sempre, avvilupparsi
Tra le folgori d'un Nume.
Se si muove, innanzi ad esso
Schiuderassi il mar sommesso,
E dal piede al sommo vertice
La montagna si aprirà.
Dall'intonsa capigliera,
Dentro cui parlan secreti
Mille venti come schiera
Invisibil di profeti,
Cade un'ombra che qual manto
Sopra il mondo tutto quanto
Si diffonde, e un senso destagli
Di perdono e di pietà.

Orsù dunque sulla fronte
 Della Vittima stendete
 L'empie mani e di vostre onte
 Quivi il peso deponete,
 Poscia vòlti ai cieli dite:
 Non più noi, ma lui ferite,
 Egli solo il vostro fulmine
 Sul suo capo accoglierà.
Poi dei secoli la schiera
 Evocate; ed irti e bui,
 Come spettri da bufera
 Raggirati intorno a lui,
 Alto scuotano le braccia
 E ciascun gli gitti in faccia
 Il peccato la miseria
 Ed il pianto che sorbì.
Qual sormonta sulla cresta
 Di montagna altra montagna
 Dove assiem con la tempesta
 Stride l'aquila grifagna,
 Tal sul capo dell invitto
 Sale il publico delitto,
 Ed il mostro infuria ed ulula
 Contro il ciel che il maledì.
Deh! Chi teme ch'Ei soccomba
 Sotto il fascio che lo preme,
 Alla lutta della tomba,
 Al terror dell'ore estreme?
 È Sansone in ceppi tratto,
 Nazaren dal crine intatto;
 Alzerassi e l'edificio
 Della colpa ecco scrollò.

Col desio, che il fidanzato
 La promessa dell'imene
 Liba e'l palpito sognato
 Delle mistiche catene,
 Con l'ardore onde s'avaccia
 Navigante in sulla traccia
 D'orbe nuovo che il suo Genio
 Divinando conquistò,
Per sei lustri ha l'Indefesso
 Questo giorno di dolore
 Aspettato: il pensier di esso
 Con terribile pallore
 Gli apparì sovvente in volto,
 E fumante e capovolto
 Tra le nubi un nero calice
 Anzi agli occhi gli passò.
Chi, chi mai lo avria potuto
 Dar ritroso alle ritorte?
 Un sol giorno Egli ha voluto
 Men sublime essere e forte.
 Si è chinato, e arditamente
 Sopra il collo onnipossente
 Dei mortali la progenie
 Schiamazzando gli montò.
Tal gigante si distende
 Giù col viso in ima valle,
 E di pargoli si prende
 Una turba sulle spalle;
 Poscia sorge e con la fronte
 Passa un monte e un altro monte:
 Treman quelli e ingrati oltraggiano
 Il celeste condottier.

Or mirate: qual guerriero,
La man posta sopra il brando,
Crolla l'onda del cimiero
Un nemico ricercando:
Sì di lui sovresso il crine
Trema il serto delle spine,
Mentre in man la Croce recasi
E si mette in suo sentier.
O Calvario, ara di Dio,
Primogenito dei monti,
Scala eccelsa onde salio
L'uom del cielo ai chiusi fonti,
China il capo: alla tua vetta
Il magnanimo si affretta,
Già vi giunse, ed al giudizio
Del Signor si collocò.
Come incenso in globi esala
Da turibolo d'argento,
Dietro nube altra ne cala
Dal fumante firmamento.
Stan sul monte quelle nubi,
Sulle nubi stan Cherubi,
Qual cortina, onde il suo talamo
Uno sposo circondò.
E già il Forte in giù si stende
Sotto il legno acerbo e crudo,
Crudo letto; ed ei vi ascende
Come sposo ilare e nudo,
Qual nascente Sol che tinge
L'onde in sangue e su si spinge,
Mentre ai piè gli erra la nebbia
Che testè l'avviluppò.

E vi stà: colà è il suo regno
Tra la terra e'l ciel sospeso:
Par di entrambi esser lo sdegno,
Pur lo scettro in ambi ha steso:
Qual di libra all'aste estreme,
Cielo e terra ei pesa insieme,
E gli appende al doppio braccio
Della Croce in cui montò.
Ma non pende immobil pondo?
Non è inerte la sua mano?
Non temete: Ei cinge il mondo
Con l'affetto sovrumano:
Di emisfero in emisfero
Ei lo lega al suo pensiero,
E'l pallore di chi medita
Sulla fronte ecco gli appar.
Gli ansa il petto: dentro il petto,
Dei passati dei venturi
Tutte l'alme Ei s'ha ristretto,
Tutti i voti alfin maturi.
Grida, e'l suo grido profondo
È il sospir di tutto il mondo,
Come grida nell'Oceano
Ogni fiume ed ogni mar.
Or che dice? Che risuona
La sua voce? — O Padre, o Dio,
Egli esclama, Tu perdona,
Prendi Tu lo spirto mio. —
O parole! Egli ha pregato
Come l'Ostia del Creato;
È degli uomini lo Spirito
Il suo Spirito immortal.

Una notte all'improvviso
Si devolve attorno attorno,
Alle stelle svela il viso,
Ma lo copre al Sole e al giorno:
Si nasconde il piano il monte;
Della vittima la fronte
Brilla pria come un crepuscolo,
Poi la cela ombra feral.
E un ansar s'ode più basso,
E un cascare a goccia a goccia
Di sudore, e un forte passo
Che si approccia e più s'approccia.
È il Signor l'Onnipotente
Che alla prece del morente
Scese all'alto sacrificio
E tra tenebre calò.
A raccorre il bacio arcano
Della santa Ostia diletta,
Egli piomba subitano
Della Croce sulla vetta.
In quell'ora sì solenne
Che si dissero? Che avvenne?
Si ode un grido formidabile,
La gran Vittima spirò.
Siccome uomo addolorato
Che si straccia il vestimento,
Freme il Tempio e lacerato
Il suo velo ondeggia al vento.
Tutto è sciolto: è rotto il velo
Sulla faccia anche del Cielo,
Sulla faccia anche di Ieova
Che finora si celò,

Sulla faccia della vita
Ch'or discopre il suo mistero,
Dell'avello il quale addita
Oltre a sè nuovo emisfero.
Nuova legge nuova scola
Nuova s'ode oggi parola;
Il perdono della Vittima
Non invano risuonò.
Riede il Sole, e dalla queta
Notte sacra esce la Croce,
Esce Cristo come atleta
Dal lavacro d'una foce,
E che al sole, il qual le riarde,
Le stillanti le gagliarde
Terga asciuga, e guarda e medita
Su quel flutto che il lavò.
Delle membra dal candore
Spira intanto un roseo fumo
Pari a turbine di odore
Da un vasello di profumo:
Tende al Cielo, lento esala,
Inviluppa agli Angiol l'ala,
Aureo laccio, amabile Iride
Che la terra e'l ciel legò.
Oh! Chi è morto al par di Lui
Con un grido pien di vita, (1)
Sì che assiem coi regni bui
Fu la morte sbigottita?
Chi, chi mai com'ei morio?
Egli disse: Lo vogl'io!
E rivolto a sua bell'Anima
Esci! aggiunse, e l'Alma uscì.

E gridò, siccome intuona
Uom che varchi immensa via
Una bellica canzona
Che gli faccia compagnia.
Beltà diva gli sfavilla
Dai capei dalla pupilla:
Ei riposa e sembra attendere,
Per destarsi, il terzo dì.

(1) *Et clamans voce magna emisit spiritum.* — Joan.

A MARIA ADDOLORATA

CANZONE

E Tu che tanta parte eri di Cielo,
Bellezza pellegrina che in viaggio
Infin dagli anni eterni ti ponesti,
E sol qualche aura del fragrante velo,
E sol degli occhi qualche dubbio raggio
Di età in età quaggiù scender facesti;
Tu, verso cui pallenti
E desiose tanto tempo invano
Si erser dei Vati le sublimi fronti,
Come a stella che varca i firmamenti
Oltre lo sguardo umano
E sol si svela ai monti;
Tu, che alfin quaggiù scesa, umile e schiva
D'ogni terreno obbietto, al dì le chiome
Raro assentivi e le pupille arcane,
Qual viaggiatore che in straniera riva
Giunge la sera e non ne chiede il nome,
Perchè ei vi passa per partir domane;
Donna, tu pur sei mesta?
Ed il tuo tra di noi breve soggiorno
Bastò che questa terra, la qual vedi,
Con i suoi rovi all'incolpevol vesta
Si attorcesse d'intorno,
E ai santissimi piedi?

Or chi sei tu? Chi sei tu mai che piangi
Nel suol nell'aria e degli oceani in fondo;
E stringi i fati umani entro li artigli?
Livido il dorso contro il ciel tu frangi,
E se indi un Dio discende al nostro mondo
Lo aspetti al varco e sì quel Dio tu pigli:
O Duolo, o Pena, o Mostro,
(Chè mille hai nomi come mille hai strali)
E violar tu potesti anche Costei?
Dritto su noi ti diede il fallir nostro,
Ma chi sugl' Immortali?
Chi te 'l diè su di Lei?
Agli anni invulnerabile la vita
Tu avesti, o Donna, ed a colei che leva
L'Alma alle membra, e a loro opre leggiadre,
E non compra col pianto l'infinita
Unica gioja delle figlie di Eva
Cogliesti in terra e divenisti madre;
Ma, se perciò te sciolta
Stimavi in tutto dalle leggi eterne
Che temprano noi tristi, eri in inganno:
D'ogni creatura la beltà raccolta
Tu avesti in fronte, e averne
Dovevi in cor l'affanno.
Al Cielo il Sole, al Sol la luce, il riso
Agli Angioli e alla luce il tuo Fattore
Tolse, e a te sola lo locò negli occhi;
Per te inventò altra gioja, altro sorriso,
Per te spogliò le Grazie, e d'ogni fiore
Un cumulo ti fè sino ai ginocchi;
Ma, o terribil lavacro!
Nel fiume della vita, ove di tutti

Gli esseri colà il pianto, or Ei ti abbatte;
E là resa del duolo simulacro
Bevi gli amari flutti
Di mille umane schiatte.
Cento ornare potrian vedovi poli,
E accender cento Soli e cento stelle
I rai divisi delle tue pupille;
E oscurar cento stelle e cento soli,
E tôrre al giorno le natie fiammelle
Potrian del tuo dolor le sparse stille:
Qual Angelo possente,
Qual uomo fora a sostener la guerra
Un solo istante del dolor tuo rio?
Percossa ne morria l'umana gente,
Torcendosi per terra,
Maledicendo Iddio.
Tutte l'etadi ignoreran le tempre
Del tuo dolore, e chiederan chi fosti
Tu Vergine, tu Sposa e madre insieme.
Tenebra e luce ti circondan sempre,
Son le tue pene ed i tuoi gaudii ascosti,
Ed è di entrambi misterioso il seme.
Ecco, muore tuo figlio,
Ecco di lutto terra e ciel s'ammanta,
E mandano gli estrani anche un sospiro;
E tu donna, e tu madre asciutto il ciglio
Serbi, ed in pietà tanta
Solo immota io ti miro.
Temi forse far danno a quel sembiante,
A quel crine, a quei rai dove l'impronte
Ardon tuttora dei divini baci?
O sei del parto tuo tepida amante,

Che a te neppur scolorasi la fronte,
Nè il bianco braccio si convelle, e taci?
Ovvero Egli che pondo
Dolce fu del tuo seno, ed indi uscìo
Sicchè inviolato ne lasciò l'onore,
Era fatal che uscisse anche dal mondo
Senza un mesto desio,
Senza squarciarti il core?
O Dea che salvi noi, Dea che potente
Nel Signor regni, e in tutte l'opre sue,
Sì tu il sapevi, e sì! tu il meni a morte.
Chi rompere il seren della tua mente?
Chi delle caste sante braccia tue
Torlo potuto avria dalle ritorte?
Il mondo congiurato,
Imbelle al lampo del tuo sguardo, il fio
Dando dell'empio ardir, saria caduto.
Solo il poteva Chi ti ha tanto amato,
Ma, te ritrosa, Iddio
Non lo avrebbe voluto.
Dio te lo diede, ma non quando Ei volle,
Ma quando tu dicesti: Eccomi ancella!
Quando cortese fe' cercarti: Il vuoi?
Ed ora, o Vergin pia, che te lo tolle,
Te ne dimanda e te ne invia novella,
E mette i suoi voleri entro dei tuoi.
Era bel quel che venne,
E mille il precedeano aure serene,
Angelo a dirti allora: Un figlio avrai.
Madre, di che color spiega le penne
L'Angelo ch'ora viene
A dirti; Il perderai?

E se allor ti turbasti alle celesti
Parole udite, ond'altre più leggiadre
La favella non ha del paradiso,
Qual cor, lassa, fu il tuo quando i funesti
Annunzii udisti ad ogni cor di madre?
Come ad un tratto ti si ruppe il riso?
Come tremasti? In quali
Facce il dolor vagò sulla tua faccia?
Qual gel ti franse le ginocchia? E quai
Segnâr livide vene le immortali
Nevi dell'alme braccia,
Ed i materni rai?
I secoli si alzaro, e sulle spalle
Di ciascuno un Profeta a te d'intorno
Il bianco mosse supplichevol mento;
E come echi che van da valle a valle
L'alme ancor nuove della vita al giorno
Sulle future culle fer lamento;
Tremò la terra, il cielo;
L'avvenire il passato a te d'avante
Stettero, e in mezzo a lor Dio ti apparia
O benedetta! dentro negro velo
Nascondesti il sembiante,
E profferisti: Sia!
Così Tu danni il figlio, o Dolorosa,
E all'empio grido dell'ebreo si mesce
La tua fievole voce, e dice: Muori!
Sei sempre e tuttavia madre amorosa,
Ma, o tormento infinito! una non ti esce
Lacrima, la qual tempri i tuoi dolori.
Piange la pecorella
Sopra l'agno trafitto, e lunghi omei

Versa l'augel sui rotti nidi suoi;
Sol tu serena dèi mostrarti e bella,
Tu piangere non dèi,
Tu sospirar non puoi.
Giudice al par di Dio, che lo condanna,
E testimone il segui, e una parola
Porger ti è tolto a quel divino afflitto,
Non molcere il dolore che lo affanna,
Non asciugargli il sangue che gli cola,
Non dirgli: O figlio! O figlio mio trafitto!
Terribile mistero
Lui in sembianza di reo, te vuole in quella
Di madre senza amor, di madre ria:
L'uno all'altra sul monte era straniero,
E quando ei ti favella
Di dirti madre obblia.
Sacerdotessa di terrori armata,
Invasa il petto di un tremendo nume,
E chiusa nelle bende della morte,
Sacerdotessa sì a lungo aspettata
Per ferire dei monti sul cacume
L'unica cara a Dio vittima forte,
Eri tu allora, o Donna;
E se l'altrui furor mancato fosse
Tu tu stessa lo avresti crocifisso,
Tu nudato, tu avvinto alla colonna,
Tu le membra percosse,
Tu i chiodi ai piedi infisso.
Ecco, ecco in mezzo al popolar tumulto
Scinti, sbranati, ecco caderti al piede
Della vittima santa i santi panni,
Certo ahimè! non serbati a tanto insulto

Quando tranquilla in tua tranquilla sede
Tu gli tessevi a lui sin dai primi anni:
Eccolo in suo candore
Ignudo a te d'innanzi, e Tu dal petto
Ti togli il velo e gliene fasci il lato,
Men forse per coprire il suo pudore,
Che per tenerlo stretto
Sul legno del peccato:
Odi il martel che suona, odi dell'ossa
Irretorte lo scroscio, e ansante e tristo
Pel rotto seno il suo respir che langue:
Eccolo quale d'uva olente e rossa
Grappo infranto nel torchio, al tuo commisto
Stillarti sulle vesti il divin sangue:
Ecco il terren si scuote,
Si ecclissa il Sole, Dio si avanza arcano
Dell'ostia eletta alla percossa estrema...
E immota Tu, del Dio che lo percote
Giungi alla man la mano,
Nè quella man ti trema.
O forte, o generosa, o madre mia,
Anzi madre di tutti (chè rapito
Tutto il seme di Adamo hai tu da morte)
Voce, che viaggia d'anno in anno e pia
Canta tue glorie, dice che compito
Il sacrificio più non fosti forte;
Che di sacerdotessa
L'augusto ministero in te cessato
Tenera madre ritornasti e Donna,
E che la doglia sino allor repressa
Ruppe in pianto, e bagnato
Ne fu il viso e la gonna;

Dice che inerte ghiaccio in sul terreno
Precipitasti, e si oscuraro gli occhi
In quei del figlio con dolor confitti;
Dice che ansando col candido seno
L'uno appo l'altro sopra i tuoi ginocchi
Ponesti i chiodi, che venian sconfitti;
E che quando deposto
Fu il corpo inanimato lo accogliesti
Sul seno benedetto, che il nutrio;
E, forte forte tenendolo accosto
Al viso tuo, dicesti:
O figlio! O figlio mio!
Dice che in mezzo a quella sacra notte
Nel solitario silenzio del monte
(Gli astri dormian, tacea di aure la voce)
Tu con preghiere e lacrime dirotte
Fosti la prima a segnarti la fronte
Col santo segno della santa croce:
Ma dice pur che, quando
L'avel scavato nella vergin rocca
Chiusesi sopra a quel divino ucciso,
Tu del dolore l'impeto frenando
Mostrasti sulla bocca
Un lampo di sorriso.
O beata! In quell'ora di spavento
Coloro, che tuo figlio avean veduto
E a cui di tanto amore Egli si unio,
Eran fuggiti e occulto e vil lamento
Facean certi come avean perduto
Un amico un maestro e non un Dio.
Sol tu credevi: detto
Ei te l'avea: non mente a madre un figlio,

E di speme i tuoi rai fulgeano adorni;
Onde l'avello con pacato affetto
Guatasti, e dire il ciglio
Pareva: « Altri tre giorni....! »
Serena e bella vi montasti, e, chiusa
Nel lunghissimo vel, bella e serena
Giù discendesti dal sanguigno monte:
Ti errava attorno un'armonia diffusa,
Di mestissima pace era ripiena
L'aura respinta via dalla tua fronte.
Bianca così la luna
S'inoltra in grembo d'una nube nera,
Poi n'esce, e bianca come pria riappare:
Scintilla intanto la foresta bruna
La valle la riviera
E 'l vastissimo mare.



LA MORTE DI GIUDA

SONETTI

I.

Numerò il prezzo ed il fatale argento
   Di man gli cadde e tintinnò per terra,
   E pallido di subito spavento
   Giuda a raccorlo le ginocchia atterra.
Van ruzzolando le monete, e a stento
   Carpon qual bruto a lor d'appresso egli erra;
   Vano però gli torna ogni argomento,
   Chè perde l'una mentre l'altra afferra.
— Perchè parlate voi, perchè fuggite?—
   E furibondi entrambi i pugni aprio,
   Le strinse e disse: Ormai non mi tradite!
Ma intorpidir la mano si sentio;
   Davano sangue le monete attrite,
   E aveano il peso ed il valor d'un Dio.

II.

Ed al Giordano vacillando corse
  E tuffarsi di lui volle nel letto;
  Ma credè veder Cristo, e'l viso torse,
  Là immerso, come un tempo, insino al petto.
E si ritrasse, e andò più sopra, e in forse
  Di sè, di essere un altro ebbe sospetto;
  Si cercò dentro l'acque, ivi si scorse,
  E di suo viso il vinse odio e dispetto.
E se'l pestò, se'l torse, se'l compresse,
  Tutto di carne con l'ugna il denuda,
  Come cangiar figura egli volesse:
Ma l'onda fugge sull'immagin cruda,
  Lui a lui respinge con le forme stesse,
  E'l misero gridò: Son sempre Giuda.

III.

Ma ecco fremer le cose tutte quante,
  E arcana forza sollevar lo prona
  Faccia di lui. Che avvenne? In quell'istante
  Cristo gridato avea: Padre perdona!
Men pallido ei diviene e men tremante,
  E forte voce che nel cor gli suona
  Promette pace, e le divine piante,
  Dell'uom tradito ad abbracciar lo sprona.
O misero! A che pensi? A che restio?
  A che tu un Dio di riconoscer tardi
  Nell'uom, cui dianzi il bacio tuo tradio?
Disse: Dovrei salvarlo, e forse è tardi,
  Dio sol può perdonarmi, ei non è Dio. »
  Tacque, e'l cielo su lui chiuse gli sguardi.

IV.

Ed all'ebreo consesso appresentosse,
E innanzi gli gittò l'infame argento,
E sogni e larve e nubi intorno mosse
Gli uomini gli sembràr, ch'eran là drento.
Vedea levarsi le lor facce rosse,
L'ispide barbe tremolar sul mento,
Le labbra aperte, le vesti commosse,
Parlavan certo: ei non n'udia l'accento.
Poscia sull'ala d'un demonio addotto
Fugge in contado, e vede un queto arbusto,
Ed un tugurio che vi stava sotto,
E una madre e un fanciul dal viso adusto,
Che itò dianzi in cittade or con dirotto
Pianto diceale: Han condannato il Giusto:

V.

—Oh se quel putto mi baciasse! Un vero
Pegno mi fora del perdon divino!—
E due volte cadendo sul sentiero
Giuda al fanciullo s'inoltrò vicino.
Diè quegli un salto, un grido, ed: — Ecco il nero
Uom ch'à tràdito il santo pellegrino.
—Taci là, figlio mio, questi è straniero,
E sembra stanco da lungo cammino.—
No, madre, no! m'ascondi... egli mi tocca:
Tutto è sangue, no 'l miri?... e poi mi parve
Vedergli... ah! non so dir che tenga in bocca—
Doppio Giuda a sè stesso allora apparve,
Piegò la fronte qual da fulmin tocca,
E: «Dio e gli infanti sanno tutto»—e sparve.

VI.

« Ieri! poch'ore!... eppur tra me e 'l passato
Schiuso ha un abisso dove un demon mugge:
Dietro a me l'Universo s'è sfondato,
Stendo le braccia e l'avvenir mi sfugge.
Tempo, rendimi jeri. Oh perchè nato
Sono io? perchè egli? » — E dove infausto adugge
Cipresso il monte, stassi il disperato
E su quel monte come un turbin rugge.
Voglio pentirmi! — E si prostrò sul piano.
Voglio pregare — ed arida la gola
Sentissi e mosse il tristo labbro invano.
Gridare io voglio! — E non trovò parola.
Voglio una sola lacrima! — E dal vano
Degli occhi nè una uscio lacrima sola.

VII.

Qual naufrago, cui l'onda intorno mene
Nè trova scoglio cui le mani avvente,
L'alma sua s'alza e cade e non rinviene
Un'elevata idea, che la sostente.
Vanno qual turbo di pallide arene
Le sue memorie: a Dio volge lamente,
E, o miseria infinita! ci si sovviene
D'aver fanciullo tre farfalle spente.
Con folle riso a tal pensier s'arresta
E dietro ai suoi primi anni ire si lascia,
Sicchè del fallo niuna idea gli resta.
Una stupida pace allor lo fascia,
Vuota come l'abisso è la sua testa,
E sbadigliando sul terren si accascia.

VIII.

Dorme. Il tremuoto le montagne scosse,
Sbalzò i defunti dal funereo sasso,
Spaccò la rupe, e Giuda non destosse
Ma rotolò da greppo a greppo a basso.
Venne la notte, e solo allor destosse
E di fango trovossi entro un ammasso,
Forbissi il viso, le chiome scommosse
Rifece, e volse ver la rupe il passo.
Di quella rupe tra le infrante vette
Un alber vide: sovr'esso si spinse,
E ritto tra la terra e 'l ciel si stette:
A un ramo di sfrondato il laccio strinse,
Se 'l torse attorno al collo, e giù pendette:
Passò un'ala di vento, e lo sospinse.

IX.

E dopo un'ora da quel corpo uscia,
Qual grave nebbia da stagno corrotto,
Una mobile forma: il suol lambia
E a più bassi arboscei vagava sotto.
Era del traditor l'Anima ria,
E 'l vestimento ch'ell' aveasi indotto
All'aria il tolse, e 'l vento che fuggia
Glielo lasciava scompigliato e rotto.
La palma si passò sopra il sembiante
E 'l collo, intorno a cui, come di seta,
Vermiglio nastro si vedea brillante.
Poi sedè sulla rupe e stette cheta,
Ma il vuoto pugno ognor vibrava avante
Con l'atto di chi gitta una moneta.

X.

Ed ecco trapassar da monte a monte
Un Demon lungo e tentennar la testa,
Gli scoppiavan due braci entro la fronte
Sicchè quella ne ardea notte funesta.
Via delle gambe sotto l' ampio ponte
La nuvola gli passa e la foresta,
E del forcuto piè sotto l'impronte
Fumiga il suolo e tutto l'aere appesta.
Giunse sul monte : accanto a lei locossi,
L'una a sinistra, l'altro a destra assiso,
Ed il terreno in mezzo a lor spaccossi.
Poi si volse di lato all'improvviso,
Alzò il capo e sul capo il crine alzossi,
E quei due spirti si guardaro in viso.

XI.

Straniero, (l'Alma interrogò) di cui
È quel corpo annerito ed impiccato ?
Sia maledetto, e giù nei fondi bui
Dei più rimoti oceani sotterrato,
Come mi trovo qui? Chi son? Chi fui?
E tu chi sei?—Insiem con te son nato.
—Fratello adunque? Or chi è maggior di nui?
—Di te è maggiore sol la morte e 'l Fato.
—Stringiam le destre. Or senti tu la mia
Com'arde?...e tu sei freddo...Ah! io soffro assai!
La mia man con la tua cangiar vorria.
Pace! Pace!—Nel mio regno l'avrai.
—È lungi?—Vi va dritta la tua via.
—Ma è vasto il regno tuo?—Tu lo empirai.